



PREGHIERE IN SCI

di Ario Sciolari, in occasione dell'uscita del suo ultimo libro, *Verso il Cuore Bianco della Terra*

Una storia d'amore di oltre 20 anni è quella che mi lega ai Nativi Gwich'in dell'Alaska nord-orientale e al loro Sacro Luogo sulle pianure artiche a Nord... Come esploratore, ma soprattutto quale essere umano dello stesso Pianeta che ci ospita tutti, ho tentato con diverse traversate in sci nel cuore dell'inverno del Nord, di portare il mio contributo alla lotta che i Gwich'in stanno portando avanti al fine di preservare tradizione, spiritualità e territorio. In un mondo in cui il grande cancro dell'omologazione avanza appiattendolo tutto e tutti, è meraviglioso essere testimone del fatto che questa gente e questi luoghi di straordinaria vastità e bellezza ancora esistano: occorre però proteggerli, per i nostri figli, una volta per tutte.

Il mio libro *Verso il Cuore Bianco della Terra*, parla di ciò che già nel precedente, *Il Sogno del Lupo*, avevo definito Sacra Pista: un riaccostarmi in sci per mesi e mesi (tirandomi dietro nella piccola slitta tutto l'occorrente per sopravvivere) ai luoghi più selvaggi e ancora incontaminati del Pianeta: per apprendere da essi, e per dare in cambio il mio contributo, donando loro voce, affinché restino come ho avuto l'onore di traversarli, respirarli, viverli.



IL NUOVO LIBRO DI ARIO LO TROVI SU OSHOBA.IT

Un po' come noi alpinisti che riconosciamo all'istante il profilo di una montagna, come fosse un'amante di vecchia data, lo stesso accade per i Gwich'in o per un Lupo del Nord: hanno il territorio impresso nelle cellule dell'anima. E il respiro della Terra. E sanno, come lo sappiamo noi quando attraversiamo un cimitero per render omaggio ai nostri cari, che il suolo del Caribù è intoccabile da oltre 25 mila anni e dovrà restarlo per altrettanti millenni: poiché, come lo definiscono nella loro lingua antichissima, è Cattedrale Sacra.

Attraversare le selvagge terre del Nord sugli sci: questo, da decenni, il mio modo di pregare e onorare queste Cattedrali della Terra, quelle ancora rimaste intatte.

E, più che un pregare sugli sci (così lo percepisco ogni volta), quel che mi accade è un esser pregato; ma non nel senso che qualcosa o qualcuno preghi me. Quel che intendo dire è di essere invece pervaso dalla medesima sacralità della quale da millenni ogni nativo del Pianeta parla ed è esempio vivente. E di esser attraversato da ciò che per mesi, attraverso in sci. Grazie a fame, gelo e fatica, accade lo svuotamento da ogni banalità; come in meditazione, si va semplicemente oltre la mente.

Fiato tra le stelle, luce dietro agli occhi, così potrei sintetizzare le lunghe traversate in sci; quando l'andare è lungo sui vasti spazi bianchi, quando giorno dopo giorno per settimane e mesi, scivolando in silenzio sugli sci, non conosco altro che questo: bellezza, vastità, silenzio. Al punto che tutto in me gradualmente diventa silenzio, vastità, bellezza. Al punto che tutto, ogni sera, al termine di lunghe faticose giornate di marcia, mentre monto la tenda, mentre sfamo i lupi e mentre infine al lume della candela mi preparo la cena, tutto ciò che ho vissuto, tutte quelle luci e tutta quella bellezza assorbita durante il giorno continua dentro di

me, si ripete come immagini, come un film: proprio qui dietro agli occhi. Se di giorno con essi ho visto e con l'animo mi sono colmato di quanto mi circondava, la sera, quando tutto tace, continuo a vedere non più con gli occhi davanti bensì con quelli di dietro! E quando a questo si aggiunge la stanchezza profonda che giorno dopo giorno mi svuota e che dopo settimane ha creato in tutto il mio essere un profondo oceano di quiete senza più distrazioni se non quel silenzio, quella luce, quando tutto questo accade, allora è come nascere per la prima volta.

È un modo di pregare, andare attraverso ed essere il territorio: fa parte dei nostri geni sin dai primordi dell'umanità. Per questo forse l'affinità è sempre immediata ogni volta che torno a essere avvolto da quegli spazi, per mesi. Ed è la modalità che ho appreso in anni di marce o al fianco dei nativi del Nord: l'ascolto della Terra.

Izhik Gwats'an Gwandaii Goodlit, "Il Luogo Sacro Ove la Vita ha Inizio": così chiamano l'immensa cattedrale, la vastissima pianura che ha per confine solo l'Oceano Artico, per la quale i Gwich'in di Canada ed Alaska si battono al fine di salvare i cuccioli di Caribù che solo lì possono nascere e crescere e così facendo, preservare per altri ventimila anni tradizione, cultura, spiritualità. Non hanno alternative per riuscire a sottrarsi al cancro dell'omologazione: e non ne vogliono, di alternative. Dal 1988, compatti e in Khailok Gwitr'it T'agwarah'in ("A Voce Unica") continuano a resistere contro the Devourers (i divoratori): compagnie petrolifere e senatori burattini delle stesse, i profanatori di tombe, come li definiscono i Gwich'in... Così, al proposito, scrivo nel libro:

"Simile ad un immenso santuario a cielo aperto, giganteschi palchi di Caribù emergono quasi ovunque dalla neve; sembrano dei segnavia o, piuttosto, degli altari. Ricordo le parole del



biologo Kartsen Heuer che vide questo luogo nel corso della breve estate e scrisse di quanto il terreno sia tappezzato da strati e strati di pelo ed ossa e corna di Caribù; generazioni, millenni: ‘...nell’abbassarmi fino a sfiorar la tundra con gli occhi, noto ciò che mi era sfuggito. Ciuffi del pelo di Caribù rimasti impigliati nei piccoli cespugli di salice nano e, appena al di sotto, punte sbiancate e ricoperte di muschio di antichi palchi di Vadzaih (il Caribù) emergono, distinguibili appena. Quanti di questi palchi? Quanti strati? Quanto pelo, escrementi, ossa e placente..., sepolti a quali profondità? E mi vien da ripensare ai tanti epiteti usati per descrivere questo luogo: dal Giardino dell’Eden di Olaus Murie alla Cappella Sistina di Roger Kaye o allo stesso Luogo Sacro dei Gwich’in...; ma nulla, ora che mi trovo lì, poteva reggere il paragone né offrire descrizione alcuna’.

Ricordo anche il racconto udito dagli anziani Gwich’in, quello relativo al nido d’Aquila che, a giudicare dagli strati, dovrebbe avere all’incirca settecento anni; e continua (invariato nei secoli) ad essere utilizzato; poiché, torno a ripeterlo, quassù non è Refuge solo di Caribù ed Orsi o Buoi Muschiati: Luogo Sacro per innumerevoli creature, appunto. Importante, fondamentale.

Come potrei dunque non camminare, qui, in punta di sci? Come del resto è accaduto in tutti questi mesi?”.

La domanda per me non ha mai avuto senso; lo ha, ahimè, per diverse persone che spesso mi chiedono: “Ma chi te lo fa fare, che differenza vuoi che faccia in un mondo che, oramai, va totalmente nella direzione inversa?”. La bellezza che da decenni mostrano i Gwich’in e altre popolazioni native è proprio questa: mai arrendersi. E se servisse anche solo per un giorno, o un minuto in più, al di fuori di ciò che è globalizzato, ne

sarà sempre valsa la pena. Ce lo racconta “Il Sacro Viaggio del Guerriero di Pace”, secondo libro di Dan Millman; quando lessi questo passaggio fui incapace di trattenere le lacrime, come un’esplosione di luce. A che serve chiedersi perché quando sai questo?

“Raggiungemmo un punto roccioso. Mama Chia fece un respiro profondo e pensai che stesse per dirmi qualcosa. Ma era la sua reazione a una delle cose più tristi e strane che abbia mai visto: migliaia di stelle marine, portate a riva dal recente temporale, ricoprivano la spiaggia. Bellissime stelle marine a cinque punte, rosa e scure, erano sparse sulla sabbia rovente e andavano disidratandosi e morendo. Mi fermai sgomento di fronte a quell’enorme cimitero marino. Avevo letto di balene e delfini che andavano ad arenarsi, ma non ne avevo mai visto uno. Ora, faccia a faccia con migliaia di creature che morivano, mi sentivo stordito ed impotente.

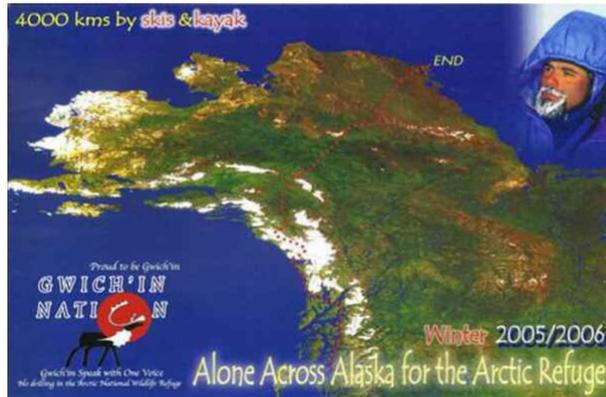
Mama Chia, invece, con la sua andatura zoppicante, si diresse verso la stella marina più vicina, si chinò, la raccolse, andò in riva al mare e la mise in acqua. Tornò quindi indietro e ne raccolse un’altra, restituendola al mare.

Sopraffatto dall’enorme quantità di stelle marine, dissi:

“Mama Chia, ce ne sono talmente tante: a che può servire quello che fai?”.

Mi guardò per un attimo, mentre deponiva un’altra stella marina nel mare e rispose: “Serve a questa stella qui”.

Dovrebbe servire quale fondamento della Nuova Ecologia. E serve a noi: a esserci



stati senza aver voltato le spalle. E serve alla Terra casa che ci ospita. Poiché, qualcosa resta, sempre: la Terra è sensibile, la Terra conserva; in essa permane la fragranza quando si è carezzato, onorato. È importante questo, quando null’altro è possibile: poterle mostrare, in un’epoca in cui tutti la deridono e la imbrattano, che non è sola, che almeno noi, siamo stati lì per Lei. E questo oggi, non è per nulla poco.

Ario Zhoh Hàa Gwandàak (L’Uomo che Parla coi Lupi) è il nome donato all’autore dai nativi d’Alaska per i quali ha più volte marciato.

Ario, guida alpina ed esploratore polare, autore de Il Sogno del Lupo pubblicato sempre da Corbaccio con successo, gestisce un Lodge di montagna nel nord della Svezia (www.auroraborealislodges.net); qui è possibile sperimentare in piccolo il sapore delle sue traversate nonché partecipare a corsi di meditazione del tutto particolari nel cuore della Wilderness più pura.

Il sito personale è www.honorthetheplanet.net, copie del libro potranno esser inviate con dedica a penna dell’autore, previa richiesta via email

ario.zhoo@gmail.com oppure Facebook “Ario Daniel Zhoh”.

Per saperne di più riguardo ai nativi Gwich’in e il loro Sacro luogo: www.ourarcticrefuge.org